

STUDI
DESANCTISIANI

© COPYRIGHT BY FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA

Per uso strettamente personale dell'autore. È proibita la riproduzione e la pubblicazione in open access.

For author's personal use only. Any copy or publication in open access is forbidden.

Fondatore e Direttore / *Founder and Editor*

TONI IERMANO (*Università di Cassino e del Lazio Meridionale, Italia*)

Comitato scientifico / *Scientific Board*

GENNARO MARIA BARBUTO (*Università di Napoli Federico II, Italia*)

CARLA CHIUMMO (*Università di Bari, Italia*)

MARIO CIMINI (*Università G. d'Annunzio Chieti-Pescara, Italia*)

SILVIA CONTARINI (*Università di Udine, Italia*)

EMANUELE CUTINELLI-RENDINA (*Université de Strasbourg, France*)

COSTANZA D'ELIA (*Università di Cassino e del Lazio Meridionale, Italia*)

LAURA DIAFANI (*Università di Cassino e del Lazio Meridionale, Italia*)

ANTONELLA DI NALLO (*Università G. d'Annunzio Chieti-Pescara, Italia*)

MICHELANGELO FINO (*Università di Cassino e del Lazio Meridionale, Italia*)

MARIA TERESA IMBRIANI (*Università della Basilicata, Italia*)

GIUSEPPE LUPO (*Università Cattolica di Milano, Italia*)

MASSIMILIANO MALAVASI (*Università di Cassino e del Lazio Meridionale, Italia*)

MAURIZIO MARTIRANO (*Università della Basilicata, Italia*)

LUIGI MONTELLA (*Università del Molise, Italia*)

MARIA PIA PAGANI (*Università di Napoli Federico II, Italia*)

APOLLONIA STRIANO (*Università di Napoli "Suor Orsola Benincasa", Italia*)

FRANCESCO VALAGUSSA (*Università Vita-Salute San Raffaele, Milano, Italia*)

*

Comitato di garanzia / *Guarantee Board*

GIAN MARIO ANSELMI (*Università di Bologna, Italia*)

ROMANO PAOLO COPPINI (*Università di Pisa, Italia*)

GIULIO FERRONI (*Sapienza Università di Roma, Italia*)

ALBERTO GRANESE (*Università di Salerno, Italia*)

PASQUALE GUARAGNELLA (*Università di Bari, Italia*)

ANTONIO LANZA (*Università dell'Aquila, Italia*)

NICOLA LONGO (*Università di Roma Tor Vergata, Italia*)

PAOLO MACRY (*Università di Napoli Federico II, Italia*)

SEBASTIANO MARTELLI (*Università di Salerno, Italia*)

ALDO MARIA MORACE (*Università di Sassari, Italia*)

GIANNI OLIVA (*Università G. d'Annunzio Chieti-Pescara, Italia*)

GIOVANNI PAOLONI (*Sapienza Università di Roma, Italia*)

GINO TELLINI (*Università di Firenze, Italia*)

FULVIO TESSITORE (*Università di Napoli Federico II, Italia*)

Segreteria di redazione / *Secretary Board*

GIOVANNA PANZINI (*Cassino, Italia* - Coordinatrice)

LEANDRO ALLINI (*Cassino, Italia*)

ANGELO IERMANO (*Potenza, Italia*)

GIAMMARCO ROSSI (*Cassino, Italia*)

*

«Studi desanctisiani» is an International Double-Blind Peer-Reviewed Scholarly Journal.

It is Indexed in ERIH PLUS (European Science Foundation).

The eContent is Archived with *Clocks* and *Portico*.

ANVUR: A.

STUDI DESANCTISIANI

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI LETTERATURA, POLITICA, SOCIETÀ

13 · 2025



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMXXV

© COPYRIGHT BY FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA

Per uso strettamente personale dell'autore. È proibita la riproduzione e la pubblicazione in open access.

For author's personal use only. Any copy or publication in open access is forbidden.

<https://stdes.libraweb.net>

*

Rivista annuale / *A yearly journal*

*

Amministrazione e abbonamenti

FABRIZIO SERRA EDITORE®

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma, fse.roma@libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net

Print and/or Online official subscription prices are available at Publisher's web-site www.libraweb.net

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 13 del 21.07.1999

Direttore responsabile: FABRIZIO SERRA

*

Proprietà riservata · *All rights reserved*

© Copyright 2025 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*, *Edizioni dell'Ateneo*, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*, *Gruppo editoriale internazionale*, and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

Stampato in Italia · *Printed in Italy*

*

ISSN PRINT 2283-933X

E-ISSN 2464-8604

SOMMARIO

SAGGI

TONI IERMANO, <i>Contro il vecchio io politico. La filosofia desanctisiana e il pensiero di Giustino Fortunato</i>	11
LAURA DIAFANI, <i>Effetto Starita. Sulle Opere di Giacomo Leopardi (1835) nella prima scuola napoletana</i>	31
COSTANZA D'ELIA, <i>Dialoghi dimenticati. Il De Sanctis di Pietro Siciliani e le tensioni del campo filosofico-scientifico europeo nel secondo Ottocento</i>	45

CONTRIBUTI

ALDO MARIA MORACE, <i>Berchet nella lettura desanctisiana</i>	73
MAURIZIO MARTIRANO, <i>Ethos e teoria delle arti in Vincenzo Cuoco</i>	89
APOLLONIA STRIANO, <i>«La storia come sistema a priori». De Sanctis e Gervinus</i>	103
GENNARO MERCOGLIANO, <i>Storia intima della Ginestra. De Sanctis: «un terzo caso»</i>	115

VARIETÀ E MEMORIE BIBLIOGRAFICHE

GENNARO AULETTA, <i>Il darwinismo come sfida alla cultura. La recezione di De Sanctis</i>	135
MARIA PIA PAGANI, <i>Un invito a d'Annunzio da Morra De Sanctis (1934)</i>	141

«LA STORIA COME SISTEMA A PRIORI». DE SANCTIS E GERVINUS

APOLLONIA STRIANO

RIASSUNTO · Il confronto sulla storia della letteratura, come paradigma non solo filosofico e ideologico ma anche estetico, è alla base del serrato dialogo a distanza intrapreso da Francesco De Sanctis con lo storico tedesco Gottfried Gervinus. Quest'ultimo si era addentrato, nel suo poderoso studio *Storia del secolo decimonono*, nell'ambito dell'esperienza letteraria italiana contemporanea più significativa e incisiva, quella di Vittorio Alfieri, di Ugo Foscolo, di Alessandro Manzoni, ravvisandovi incongruenze e incertezze tali che l'avevano resa lontana dal popolo e dalle sue più urgenti esigenze, costantemente inclinata verso la proposizione dell'ideale di una patria unita. De Sanctis confutò punto per punto le argomentazioni di Gervinus, nello stesso tempo arrivando a definire pienamente la propria concezione della letteratura del secolo decimonono, nel suo rapporto dialettico con il concetto di classicismo mentre il romanticismo prevaleva.

PAROLE CHIAVE · Francesco De Sanctis, Georg Gottfried Gervinus, storia, storia della letteratura, classicismo, romanticismo.

ABSTRACT · “History as an a priori system”. De Sanctis and Gervinus · The discussion on the history of literature, as a paradigm not only philosophical and ideological but also aesthetic, is fundamental to the intense long-distance dialogue undertaken by Francesco De Sanctis with the German historian Gottfried Gervinus. The latter had entered, in his formidable study *The History of the Nineteenth Century*, into the context of the most significant and influential contemporary Italian literary experiences, those of Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo and Alessandro Manzoni. He recognised inconsistencies and uncertainties that had rendered these works, always concentrated on the proposition of the ideal of a united homeland, distant from the people and their most urgent needs. De Sanctis refuted point by point the arguments of Gervinus, at the same time arriving at a comprehensive definition of his conception of the literature of the nineteenth century, in its dialectic relationship with the concept of classicism in a period when romanticism prevailed.

KEYWORDS · Francesco De Sanctis, Georg Gottfried Gervinus, History, History of Literature, Classicism, Romanticism.

I sillogismi della storia sono battaglie e patiboli,
oppressioni e resistenze
e non si giunge a tirare una conseguenza
se non dopo sanguinose premesse.

F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri
e Foscolo*

IN questi termini, sul «Cimento» di Torino nel 1855, Francesco De Sanctis introduceva la sua traduzione di alcune pagine della monumentale *Storia del secolo decimonono* dello studioso tedesco Georg Gottfried Gervinus:¹

Apollonia Striano, apollonia.striano@unisob.na.it, Università di Napoli “Suor Orsola Benincasa”, Italia.

¹ In Italia l'opera fu pubblicata qualche tempo dopo (G. G. GERVINUS, *Storia del secolo XIX posteriormente ai trattati di Vienna*, Venezia, Naratovich, 1861-1865, 4 voll.). Gervinus, professore di storia all'Università di Gottinga, fu estromesso dall'insegnamento per aver protestato contro la violazione della Costituzione da parte di

[HTTPS://DOI.ORG/10.19272/202512201006](https://doi.org/10.19272/202512201006) · «STUDI DESANCTISIANI», 13 · 2025

[HTTPS://STDES.LIBRAWEB.NET](https://stdes.libraweb.net) · © FABRIZIO SERRA EDITORE

SUBMITTED: 1.9.2025 · REVIEWED: 29.9.2025 · ACCEPTED: 15.10.2025

Per uso strettamente personale dell'autore. È proibita la riproduzione e la pubblicazione in open access.

For author's personal use only. Any copy or publication in open access is forbidden.

È uscito il primo volume di una storia, di cui l'introduzione, pubblicata già da un pezzo, aveva messa grande aspettazione. Accolta in Germania con favore straordinario, a giudicarne dalle tante migliaia di copie spacciate in poco più di un mese, importa che gl'italiani ne abbiano conoscenza, trattandovisi delle cose loro. Vi è tra l'altro un capitolo, dove l'egregio storico ragiona della nostra letteratura; ed io vo' tradurlo per dare un saggio di questo lavoro.¹

Le prime notazioni – da sociologo della letteratura *ante litteram* – proposte dal Professore sul lavoro di Gervinus ne evidenziavano subito l'impatto positivo prodotto sui lettori tedeschi, considerato il favore («tante migliaia di copie» vendute) riservato alla sua originale operazione culturale, in cui aveva sovrapposto la storia e la storia letteraria secondo la propria metodologia esegetica.

De Sanctis sottolineava, tuttavia, anche un altro dato altrettanto imprescindibile dell'approccio di Gervinus, ovvero il fatto che avesse strutturato il suo lavoro da «egregio storico»,² e soprattutto in quanto tale. In questa disposizione era stata presa in rassegna la letteratura italiana, cronotopo reale ed ideale di un progetto estetico-politico, che – all'altezza di questi scritti – ancora stentava a realizzarsi in una patria libera e unita. La traduzione delle pagine della *Storia del secolo decimono* – che, come si poteva intendere dal titolo, riguardava il consesso sovranazionale europeo – dedicate ad Alfieri,³ Foscolo, Manzoni presupponeva la volontà di interpretare e dare adeguata collocazione a degli autori vicinissimi nel tempo, che avevano provato a raccontare una realtà controversa, declinandovi la propria etica e la propria visione politica, talvolta con esiti e risvolti contraddittori.

Gli interventi su Gervinus rappresentarono un momento centrale nella definizione del pensiero del critico irpino, che in tali riflessioni provava a circoscrivere la natura del nuovo classicismo praticato da tanti autori tra il 1700 e il 1800. Nella lettura di Alfieri, Foscolo, Manzoni, proposta dallo studioso tedesco, De Sanctis non ritrovava infatti episodi

re Ernesto Augusto. Successivamente riabilitato, ottenne la cattedra all'Università di Heidelberg. Partecipò alla vita politica, aderendo alle posizioni liberali, e fu membro dell'Assemblea Nazionale. Molto polemico verso il dominio della Prussia in Germania e ostile alla politica della Restaurazione, espressasi pienamente nel Congresso di Vienna, fu apprezzato per l'impostazione della sua *Geschichte der poetischen Nationalliteratur der Deutschen*, Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1835-1842, 5 voll.), con cui intrecciava, influenzato dai paradigmi di Madame de Staël, la storia letteraria con quella politica. Cfr. G. G. GERVINUS, *Lineamenti di Istorica*, traduzione, introduzione e cura di M. Martirano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.

¹ F. DE SANCTIS, "Storia del secolo decimono" di G. G. Gervinus, «Cimento», III, VI, agosto 1855; poi in IDEM, *Saggi critici*, a cura di L. Russo. Bari, Laterza, 1952, vol. I, pp. 163-174, qui a p. 163. Su Gervinus cfr. inoltre M. MARTIRANO, *Le idee di Georg Gottfried Gervinus sull'Istorica e un confronto con Francesco De Sanctis*, «Archivio di storia della cultura», VII, 1994, pp. 261-272.

² Gervinus godeva di un'alta considerazione anche presso la comunità degli intellettuali italiani, e le sue opere circolarono in traduzione in tutta Europa. In merito cfr. T. IERMANO, "Di questa nuova Italia fondamento era il rifarvi la pianta uomo". De Sanctis e la letteratura come rinascita, in *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale*. La storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis (1870-2010), a cura di T. Iermano, P. Sabbatino, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, pp. 90-121.

³ Vittorio Alfieri «nella prospettiva desanctisiana, appare come sospeso tra passato e futuro, oscillante fra tradizione e innovazione»; nel saggio su Gervinus – scrive Michelangelo Fino – viene proposto come precursore «di una modernità sorprendente, rivelando un'urgenza comunicativa con la realtà del suo tempo e, per certi versi, anticipando idee e motivi che saranno propri della letteratura ottocentesca: Alfieri, insomma, guarda al passato ammiccando al presente e profetizzando il futuro. In particolare, il contenuto storico-politico delle tragedie alfieriane non si esaurisce in una sterile ripresa del mondo greco-romano, piuttosto prefigura scenari che di lì a poco si concretizzeranno con forza dirimpante in una nuova realtà culturale, sociale, civile e politica dell'Italia del secolo decimono» (M. FINO, "L'uomo nuovo in veste classica". Francesco De Sanctis e Vittorio Alfieri, «Studi desanctisiani», 10, 2022, pp. 109-121, qui a p. 109).

sintagmatici, solitari, di frattura. Riusciva invece a ravvisarvi un solido collegamento poiché erano espressione di un movimento che si era manifestato a partire dal secolo decimottavo, e poi si era modulato sulla rapida evoluzione degli avvenimenti.¹

Gervinus aveva ricondotto la crescente attenzione all'ideologia del Medioevo ad una diffusa tensione neoguelfa, complementare alla inclinazione religiosa del romanticismo. In quest'ottica constatava come Alfieri avesse deciso di seguire la lezione anti-papale di Dante e Machiavelli sull'incompatibilità tra la religione cattolica e la libertà politica, in un certo senso avvicinandosi alla paradigmatica visione dei popoli del Nord, per lo più laici.

L'assioma «nella sua risposta in brevi parole ci fa presentire le tendenze del secolo decimonono»,² che Gervinus aveva rivolto appunto allo scrittore astigiano, introduceva un articolato discorso sul controverso rapporto tra la tirannide e il popolo. Quest'ultimo, per poter essere davvero libero, avrebbe dovuto sentirne il peso per approdare ad un'autentica ribellione verso di essa.³ Rispetto al mondo classico, popolato di figure di alti eroi e attraversato da avvenimenti grandiosi, Alfieri percepiva la mediocrità del presente; e di fronte ad essa, reagiva con il “dire” con forza e coraggio.⁴ Tuttavia, nono-

¹ «Che cosa fu dunque il movimento del secolo decimonono, sbolliti i primi furori di reazione? Fu lo stesso spirito del secolo decimottavo, che dallo stato spontaneo e istintivo, passava nello stadio della riflessione, e rettificava le posizioni, riduceva le esagerazioni, acquistava il senso della misura e della realtà, creava la scienza della rivoluzione. Fu lo spirito nuovo che giungeva alla coscienza di sé e prendeva il suo posto nella storia» (F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introd. di G. Ficara, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996, p. 788).

² F. DE SANCTIS, “*Storia del secolo decimonono*”, cit., p. 164. E ancora: «Le idee del medio evo, vincolo di tutti questi sistemi politici e gerarchici, estetici e filosofici, in Francia ed in Germania, non meno che in Italia ed in Inghilterra, accompagnano la ristorazione, e gli anni che la prepararono. [...] A questo ricorso di medio evo sarebbe mancato uno de' suoi elementi essenziali, se non si fosse ridestata ancora una tendenza guelfa. La quale s'introdusse in Italia col ritorno degli antichi governi, con la signoria ghibellina nell'Alta Italia, con la reazione religiosa ed il romanticismo poetico. Tante e così straordinarie vicissitudini avevano potuto solo render di nuovo possibile un tale fenomeno. In Italia, appunto per la vicinanza del papato, il razionalismo francese del secolo decimottavo avea messe profonde radici fra i dotti; su questo campo, in quasi tutti gli Stati italiani, governo e letteratura prima della rivoluzione si avevano data la mano. Aggiungi che tutti la libertà politica, e che i popoli del nord si apersero via a libertà per avere scosso da sé quel giogo» (ivi, pp. 163-164).

³ «Il popolo intero dee innanzi tutto “sentire” la tirannia, la quale si conserva solo perché esso la vuole e l'accetta, e solo può essere diradicata quando tutti o i molti non la vorranno e non l'accetteranno più. Ora egli confessava “piangendo” che quest'essa è sola la via, lenta, ma la sola efficace. Sconfortava perciò dal cospirare prima che l'odio della tirannide non fosse generale. Ma se alcuno sentiva sì forte quel giogo, che sostenga morire libero anzi che vivere schiavo, Alfieri esaltava insieme con Tacito questo magnanimo sacrificio per la sublimità dell'esempio non del tutto vano» (ivi, pp. 164-165).

⁴ Così si era espresso Gervinus: «Alfieri “fremeva di rabbia” di esser nato in tempi, che niente si poteva fare di grande come quegli eroi dell'antichità. Ambì almeno di “dire” qualche cosa di grande, ed a questo sono indirizzate le sue tragedie, e de' suoi successori, Monti, Foscolo, Pellico, Niccolini, ecc., le quali rappresentano in forma classica i grandi fatti dell'antichità e tendono a ridestare l'antico patriottismo; e ce ne ha di Alfieri dettate proprio “da un fanatismo febbrile di libertà”. Le quali in tanta putredine facevano brillare dinanzi a' giovani le immagini delle repubbliche di Roma e di Grecia, le immagini di quegli eroi, la cui mano fondava e redimeva stati, e delle cui gesta veniva ad essi soli la gloria. [I poeti e i loro lettori] Dimenticarono di distinguere tra il sentire e le capacità loro e quella del popolo per il quale si travagliavano; e, fattosi profondo l'abisso che in Italia separa le classi infime dalla parte colta, Alfieri e Foscolo, avuta propria esperienza della rozzezza della plebe, la guardarono amendue con disprezzo dalla loro altezza [...]. Così essi rimasero da ultimo estranei agl'interessi politici; quanto più si affrettarono, e più indietreggiarono. A' giovani arrisicati che non avevano la loro esperienza, lasciarono le stesse tragiche disposizioni di porre la loro fama più su che il benessere del popolo, di cozzare con le vie della natura e con la lentezza del tempo e di volere il loro, o tutto o niente. [...] La rivoluzione in Francia, la fondazione di repubbliche italiane svio violentemente gli animi dalla via già aperta delle riforme, le tendenze repubblicane signoreggiarono di nuovo, e quasi tutti i più illustri italiani [...] furono di sensi repubblicani» (F. DE SANCTIS, “*Storia del secolo decimonono*”, cit., pp. 165-166). De Sanctis confutò il pensiero di Gervinus su Alfie-

stante questa disposizione antagonista, lo scrittore sembrava estraneo ad un'autentica comprensione del mondo contemporaneo, lontano dalle reali esigenze della collettività. Rispetto ad esse – affermava Gervinus – continuava a praticare il suo classicismo altisonante, rimanendo insensibile agli interessi politici più concreti.¹

Questo sentire aveva fortemente influenzato Foscolo, che «come Alfieri, fu strano e passionato, scettico, nemico de' preti e repubblicano»,² capace di rappresentare in un romanzo di successo (*Le ultime lettere di Jacopo Ortis*) l'idea «titanica» del suicidio, aggiungendo alla delusione dell'amor patrio quella per «amor di donna». Quando più tardi, chiosava Gervinus, lo scrittore vide nel regno d'Italia la stessa caduta e la stessa offesa che avevano travolto Venezia, si chiuse in se stesso, e si abbandonò ad un "eccesso" di fatalismo.³ Eppure, per un tratto, Foscolo era riuscito a moderare il suo impeto, sviluppando concetti temperati, ispirati a Parini. Gli era ben chiaro che, per una sorta di compensazione, «per una legge di equilibrio e contrapposti storici», l'Italia contemporanea sottomessa agli stranieri stava subendo il «contraccolpo del ferreo giogo» che una volta aveva imposto al mondo.⁴

Muovendosi con consapevolezza nella cultura europea, addentrandosi tra i capolavori inglesi e tedeschi, Alessandro Manzoni aveva invece provato ad allontanarsi dai paludamenti del classicismo per avvicinarsi all'immediata verità del reale. Questa scelta innovativa, la prossimità alla "scuola romantica" di Milano e allo spirito patriottico che qui si coltivava, contribuirono a fargli conquistare un grande consenso di critica e di pubblico. Lo resero una figura centrale della sua epoca anche le convinzioni sulla libertà, che non riteneva si potesse ottenere «con le sollevazioni e le congiure, come soffocata per via di tirannide». Inoltre, una letteratura di «rettorici sfoghi, o ispirata dalla disperazione e dalla noia della vita» più che «agevolarla» avrebbe potuto «metterla

ri: «Ma il dire di Alfieri è azione. Non sono frasi ampollose da collegio, senza serietà, senza contenuto. Il dire di Alfieri sgorga dall'intimo della sua anima; egli dice quello che pensa e sente, e pensa e sente quello che è presto a fare. Non è una società morta ch'egli riproduce: sotto nomi antichi riproduce sé stesso. È una osservazione già fatta: non v'insisterò. Né solo sé stesso, egli riproduce il suo secolo» (F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo*, in IDEM, *Saggi critici*, cit., p. 193).

¹ «Ugo Foscolo. Gli scritti ed il carattere di Ugo Foscolo sono qualche cosa di strano in mezzo al movimento de' patrioti italiani. Il suo sentire poetico e patriottico erasi tutto radicato in Alfieri, "il primo degl'italiani", l'amore della libertà aveva fatto lui, non meno che l'altro, poeta, ed in amendue giunse fino a "febbre di patria e di gloria". [...] Alla caduta della repubblica di Venezia, la sua piccola patria, fu preso nella sua prima giovinezza da quell'amaro dolore, che già rose il cuore di Dante [...]. In tre anni di miserie e di esilio formò di sé (1802) la materia delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* [...]. Pare abbia voluto in forma di romanzo rappresentare la morale di Alfieri intorno alla volontaria morte dell'uomo libero [...] ma nell'intendimento di Alfieri non vi era certo, che l'eroe dovesse con amore di patria congiungere amor di donna ed il sacrificio di sé con la vanità e la gelosia. [...] Allora era Foscolo caldo di gioventù: quando più tardi vide nel regno d'Italia la stessa caduta e la stessa onta che già in Venezia, si ritirò freddamente in sé stesso, e disgustò anche i suoi amici con l'eccesso del suo fatalismo e con lo sguardo scuro che gittò nella storia sulla umanità e la patria. Ma, se noi vediamo la condotta di Foscolo dopo che il regno d'Italia andò in rovina, non troviamo ragione che lo giustifichi di abbandonarsi ad un così severo giudizio de' suoi compatriotti e cruciarsene così amaramente. Né cosa vi è che lo scusi de' suoi atti antecedenti (F. DE SANCTIS, "Storia del secolo decimonono", cit., p. 167). ² *Ibidem*.

³ Ivi, p. 169. E ancora: «Nondimeno il Foscolo, con tutti i suoi tratti di stranezza ed esaltazione, è rimasto il beniamino della gioventù italiana, ben diverso da ciò che nelle stesse condizioni ha avuto luogo in Germania, dove son divenuti sempre più ideali politici gli Stein e gli Scharnhorst, non mica i Kleist ed i Seume, vittime della patria sventura, simili a Foscolo, anzi più pure».

⁴ «La sventura di un popolo ha per lo più la sua cagione nelle necessarie leggi del tutto, nell'equilibrio e contrapposti storici; che perciò l'Italia oppressa soffre ora il contraccolpo del ferreo giogo che una volta impose al mondo. La qual moderazione di giudizio veniva già su durante la signoria francese in altri contemporanei [...]» (ivi, p. 170).

a repentaglio». ¹ Con *I promessi sposi* lo scrittore sembrava aver aderito ad una ‘sentenza’ di Foscolo, ovvero «che i poeti, anche esortando a rassegnazione, riaprono le ferite del cuore, commovendolo sempre con troppa violenza». ² Eppure Manzoni, secondo Gervinus, persisteva nell’essere “conciliativo”, ponendo al di sopra della vita politica, la morale

di cui mostravasi possibile la più alta perfezione in ogni stato sotto qualsiasi forma di reggimento, ed insieme a corona la vita religiosa, la salutare fidanza in Dio, della cui provvidenza questo racconto è una energica manifestazione. Ma questo tenersi lungi con rassegnazione da ogni fine politico, secondo lo stile del romanticismo tedesco, reale o apparente che fosse, fu trovato da quasi tutti i patrioti italiani in contraddizione con la tradizione nazionale. ³

Per questo, quanti anteponevano l’emancipazione della patria a tutto ravvisarono in lui una «codarda sottomissione in nome di Dio»; e ne avversavano «la glorificazione della morale virtù della religione» combattuta come «un ritorno al cattolicesimo con tutte le sue sconvenienze». ⁴ Non manifestando «una decisa tendenza politica», Manzoni più che essere considerato vicino alle idee innovatrici proposte da Madame de Staël, fu ritenuto capace di alimentare una sotterranea dissidenza, espressa nelle posizioni del neo-guelfismo, implicazione ideologica che limitava fortemente l’impatto dei principi romantici e delle lezioni delle letterature straniere. Gervinus estendeva questa considerazione dalla parabola manzoniana a tutta la vita culturale italiana, in cui «l’indipendenza nazionale era divenuta un questione di vita e di morte», ⁵ implicando, di contro, con simili vincoli anche la morte dell’arte.

Dopo aver introdotto nel dibattito lo scritto sulla letteratura italiana di Gervinus, De Sanctis vi tornò sopra per contestarlo con il saggio *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo*, ⁶ pubblicato dal «Cimento» di Torino e poi ristampato nei *Saggi critici*.

La drastica lettura di Gervinus derivava in parte dallo sconforto per la negazione del progresso affermata dal Congresso di Vienna. La Restaurazione fu da lui intesa come un vero e proprio crinale, mentre si stavano affermando, in tutta Europa, altre categorie estetiche e altre necessità. Ha evidenziato Gino Tellini che in questa fase la letteratura non si prefiggeva più il vero o il racconto delle debolezze dell’io ma tendeva al disimpegno, all’astrazione, inclinava verso l’intrattenimento. Ne era stata causa l’opacità della politica, che tuttavia aveva reso fertile il terreno per la ripresa vigorosa del romanzo della retrospettiva storica, dell’avvicinamento al presente mediante essa. ⁷

Oltre a risentire di questo, la disillusione dello studioso tedesco traeva conferma anche dal suo stesso metodo aprioristico, per il quale la storia era riducibile a una «schietta

¹ «Manzoni col suo nome fece in Lombardia pender la bilancia in favore del romanticismo, e per opera de’ suoi seguaci lo trapiantò pure in Toscana, che insieme con Roma rimaneva inchiodata agli antichi. A quel trionfo conferì più ancora lo spirito patriottico della scuola romantica di Milano, la quale in quella sua prima freschezza e vivacità formò valida opposizione alla scuola classica. [...] Manzoni al contrario tennesi lontano dalla corte, ma senza ostentazione, calmo e mansueto, ma indipendente e stimato come Parini, e come lui, amante di libertà e di patria, ma come lui, convinto che la libertà può così poco essere acquistata» (ivi, p. 171).

² Ivi, p. 172.

⁴ Ivi, p. 173.

³ Ivi, pp. 172-173.

⁵ Ivi, p. 174.

⁶ F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo*, in IDEM, *Saggi critici*, cit., pp. 187-199 (poi in IDEM, *Verso il realismo. Prolusioni e lezioni zurighesi sulla poesia cavalleresca. Frammenti di estetica, saggi di metodo critico*, a cura di N. Borsellino, in *Opere di Francesco De Sanctis*, a cura di C. Muscetta, Torino, Einaudi, vol. VII, 1965).

⁷ Cfr. G. TELLINI, *Il romanzo italiano dell’Ottocento e Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998; IDEM, *Storia del romanzo italiano*, Firenze, Le Monnier, 2017.

narrazione», a «una raccolta di fatti a corroborazione di un sistema». ¹ De Sanctis – che nella *Storia della letteratura italiana* avrebbe circoscritto al Congresso di Vienna l’inizio di una regressione politica e soprattutto spirituale per la perdita della sovranità popolare – ² confutava le argomentazioni di Gervinus, riscontrandone il limite più vincolante nella valutazione del classicismo, all’origine, sottolinea Toni Iermano, della «mancata storicizzazione del rapporto di Alfieri e Foscolo con l’antico». ³

Il Gervinus disapprova una letteratura classica e che abbia tendenze politiche. Il classicismo ci pone innanzi una società morta. Nella letteratura politica non può dominare nella sua purezza l’ideale artistico. Egli vuole una letteratura popolare cavata dall’intimo della nazione e l’arte e la scienza in una compiuta inadempienza. ⁴

Per il Professore, la fallacia risiedeva nella negazione della funzione attualizzante del passato, estremamente utile nel processo di formazione della coscienza nazionale, che necessariamente si doveva nutrire di esso. In questa direzione – osserva Milena Montanile – attribuiva allo storico tedesco una «pregiudiziale storico-critica» così incisiva da avergli impedito di cogliere il valore di Alfieri e da averlo indotto a misconoscere «la straordinaria modernità del Foscolo». ⁵ De Sanctis puntualizzava, invece, l’intrinseca connessione tra il riferimento all’antico e la nascente idea di Italia:

Noi volevamo una patria, e la patria fu per noi tutto. Il classicismo non fu dunque per noi una società morta: fu la nuova società sotto nomi antichi. Prendemmo il nome di patria circondata

¹ F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus*, cit., p. 188.

² F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di G. Ficara, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996, p. 785: «Il 1815 è una data memorabile, come quella del Concilio di Trento. Segna la manifestazione ufficiale di una reazione non solo politica, ma filosofica e letteraria, iniziata già negli spiriti [...]. La reazione fu così rapida e violenta come la rivoluzione. Invano Bonaparte tentò di arrestarla, facendo delle concessioni, e cercando nelle idee medie una conciliazione. Il movimento impresso giunse a tale, che tutti gli attori della rivoluzione furono mescolati in una comune condanna, giacobini e girondini [...]. Il terrore bianco successe al rosso. Venne in moda un nuovo vocabolario filosofico, letterario e politico. I due nemici erano il materialismo e lo scetticismo, e vi sorse contro lo spiritualismo portato sino al misticismo e all’idealismo. Al diritto di natura si oppose il diritto divino, alla sovranità popolare la legittimità, a’ diritti individuali lo stato, alla libertà l’autorità o l’ordine». In merito, ha osservato Toni Iermano: «Lo svolgimento del Congresso di Vienna per il critico assume la stessa memorabile importanza del Concilio di Trento, da cui derivava un cronico stato d’ipocrisia e quella terribile malattia tutta italiana del costante uso della doppia morale. Con un’interpretazione elaborata sul piano storiografico su esperienze proprie, non ravvicinabili a forme canoniche di neoghbellinismo di residuo giacobinismo, De Sanctis studiava le scelte della Chiesa nata dalla Controriforma nella sua organizzazione di potere e nelle modalità della sua gestione: senza gaglioffe esasperazioni retoriche o atteggiamenti di vacuo oltranzismo laicista. È la modernità la posta in gioco di un confronto non più rinviabile tra conoscenza e fede, ricerca come libertà e convinto arroccamento nell’invulnerabilità di una cultura costruita sui limiti teologici e passaggi gerarchici: in De Sanctis la storia non può essere racconto preordinato alla negazione del dubbio così come la problematicità va interpretata comunque come progresso e non come interferenza inaspettata» (T. IERMANO, «Di questa nuova Italia fondamento era il rifarvi la pianta uomo», cit., pp. 109-110).

³ Ivi, p. 98.

⁴ F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus*, cit., p. 189.

⁵ M. MONTANILE, *Nota in margine al Foscolo del De Sanctis*, in *Francesco De Sanctis e la critica letteraria moderna. Dal confronto al dialogo*, a cura di R. Giulio, Avellino, Edizioni Sinestesia, p. 82. Così De Sanctis: «Il Gervinus biasima Alfieri e Foscolo di aver dato alle lettere un indirizzo classico-politico. Col loro classicismo essi scelsero ad ideale un esagerato amor di gloria e l’antico patriottismo. E valendosi delle lettere a propaganda politica, sacrificarono a fini estranei le ragioni dell’arte. E però dannosa fu l’influenza che essi ebbero in Italia sotto l’aspetto letterario e politico; poiché da una parte scostarono i giovani dal puro amore dell’arte; e dall’altra li avvezzarono a preporre imprese rumorose al vero utile della nazione, a rinchiudere la morale nel concetto di patria, a non misurare le proprie forze, a voler correre di salto alla meta senza la lenta preparazione, che solo rende possibile il buon successo. Avrebbe voluto che la letteratura avesse mirato all’educazione della plebe, a rammendare i costumi e reintegrare la morale, cosa possibile anche sotto il dispotismo, ad inculcare miglioramenti immediati e possibili in luogo di guardare all’ultimo fine, all’ultima conseguenza» (F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus*, cit., p. 190).

dall'aureola di tutta l'antichità, e ci ponemmo a fondare la patria moderna. Gli eroi di Plutarco generarono gli eroi del '99. E quando, dopo sì lunga morte di ogni vita pubblica, l'uomo poté chiamarsi cittadino, si sentì nel petto l'orgoglio di Muzio.¹

Il pronome "noi", per Romano Luperini, è parte integrante del concetto di patria;² e qui De Sanctis lo aveva adoperato per stigmatizzare l'errore storico di Gervinus e, insieme, per ribadire una prospettiva interpretativa che non era soltanto la propria ma coincideva con quella di un'intera comunità in attesa di riconoscimento politico.³ Il classicismo di fine Settecento non era un vuoto formulario di stile ma un esercizio di traslazione, la creazione di un sopramondo per il quale Alfieri, Foscolo e Manzoni rappresentavano la ricerca dell'ideale nell'intento di rispecchiare lo spirito del loro secolo.⁴

In questa prospettiva nella polemica con Gervinus il critico irpino riabilitava la loro funzione all'interno delle lettere nazionali e spostava la focalizzazione sul concetto di 'epoca', mai assoluto. Essa andava infatti percepita come momento transitorio, animato da «uno scopo determinato» che lo storico doveva decifrare, spiegare, mai sovrappo-
nendovi il proprio giudizio.⁵ Secondo Fulvio Tessitore in tali posizioni si può osservare tanto «il rifiuto desanctisiano di assolutizzare l'idea di epoca in una nuova e diversa categoria»,⁶ quanto la consapevolezza dell'impossibilità di giudicare il passato col criterio del presente⁷ e la maturazione di una concezione storicistica e non idealistica della letteratura. Alfieri e Foscolo avevano, inoltre, fortemente contribuito alla rinascita della poesia, che per il critico era la tipologia d'arte più prossima alla verità, perché in grado di rappresentare «l'ideale o l'infinito del sentimento sotto forme reali e finite».⁸

La lirica moderna, sulla quale si riflettevano le incertezze del periodo, rispecchiava inevitabilmente il senso di finitezza, di incompiutezza che aleggiava sulla società contemporanea. Si trattava, dunque, di una poesia derivata da una riflessione dolorosa, attraversata da una malinconia non scaturita – «com'è nei tempi primitivi» – dai sentimenti ma da un sistema di pensiero, e perciò assai differente dall'antica.⁹ In Alfieri, in Foscolo, in Manzoni De Sanctis riconosceva la nascita di questa spinta lirica, espressione di una propensione edificatoria che comprovava la forza riformista dell'*intelligenza* italiana mentre negli altri paesi – su tutti, la rivoluzionaria Francia – alle dichiarazioni progressiste non corrispondevano interventi sociali incisivi.¹⁰ Autori come Vico, e poi Alfieri, Parini, Foscolo erano serviti a imprimere slancio alla modernità, perché avevano considerato la scrittura un'azione politica, una scienza della vita, in cui convergevano estetica ed etica civile.

E tuttavia De Sanctis non riteneva che gli scrittori avessero generato la 'rivoluzione'; piuttosto che «i bisogni e gli interessi politici» avessero sollecitato la poesia e la filoso-

¹ Ivi, p. 192.

² R. LUPERINI, *Il "noi" di De Sanctis, e il nostro*, «Belfagor», 4, 67, 2012, pp. 27-31.

³ Cfr. in merito MONTANILE, cit., p. 83.

⁴ Cfr. F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus*, cit. In merito L. NAY, «Il solitario amante di un popolo futuro»: l'Alfieri politico di Francesco De Sanctis, «Studi desanctisiani», 6, 2018, pp. 33-41.

⁵ «Lo storico dee studiarsi di comprenderla e spiegarla, e giudicarla secondo la propria natura e non secondo un concetto a lei estraneo» (F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus*, cit., pp. 189-190).

⁶ F. TESSITORE, *Francesco De Sanctis e la Storia della letteratura italiana*, in *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale*, cit., p. 27.

⁷ Cfr. F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus*.

⁸ F. DE SANCTIS, *Purismo illuminismo, storicismo. Lezioni I*, in *Opere di Francesco De Sanctis*, voll. I-III, a cura di A. Marinari, Torino, Einaudi, 1975, p. 593.

⁹ Ivi, p. 623.

¹⁰ M. MONTANILE, *Nota in margine al Foscolo di De Sanctis*, cit., p. 86. Cfr. F. DE SANCTIS, *Purismo illuminismo storicismo. Lezioni I*, cit., pp. 845-847.

fia («espressione della vasta reazione suscitatasi negli spiriti contro le idee religiose, politiche, morali di quel tempo»).¹ Questo fenomeno non riguardava la sola Italia, ma l'Europa, e comportava importanti implicazioni sociali.² Il Professore aveva ben chiaro che i tempi migliori erano quelli nei quali poteva «dominare il puro spirito scientifico, il puro culto dell'arte». Questo avvenimento si realizza

quando un popolo, signore di sé e dotato di stabili istituzioni, può spandere al di fuori le sue forze vive in tutti i rami dello scibile con una contemplazione serena. Guardate ora un po', se questo poteva essere consentito a popoli che entravano pur allora in una lotta gigantesca, di cui non vediamo ancora la fine.³

Per Gervinus il progresso avveniva con il coinvolgimento delle masse, trainato da una letteratura popolare; e tuttavia, osservava il critico, questa visione eudemonica era propria dell'Ottocento e non del Settecento («Non ci è alcuno che non abbia oggi la stessa opinione: è il progresso del secolo. Un'epoca storica non va però giudicata col criterio presente»).⁴ E, sicuramente, fintanto che all'Europa fossero mancate istituzioni tali da garantire un pacifico progresso, l'arte e la scienza sarebbero state piegate a questo scopo. Così, scriveva De Sanctis:

Si farà della poesia ad uso della patria; della filosofia ad uso della nazione. Se non che, credo che in questo non si possa dare un giudizio assoluto, che non si possa affermare, come fa il Gervinus, che lo scopo politico uccida l'ideale. Ne' grandi scrittori, che hanno l'istinto dell'arte, la politica non assorbe in sé la poesia, ma rimane semplice stimolo, motore di grandi affetti e di alte fantasie. Nelle vere poesie vi è sempre qualche cosa di superiore che sopravvive, spento anche quello scopo politico che le si propongono.⁵

Nella sua intensa argomentazione, il Professore evidenziava l'opacità della visione dello studioso tedesco con uno schiacciante sillogismo:

Sappiatene grado al secolo decimottavo, a' torrenti di sangue sparso dai nostri antenati, e, poiché vi piace di dar tanta influenza ad Alfieri ed Ugo Foscolo, ringraziatene Alfieri ed Ugo Foscolo.⁶

¹ F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus*, cit., p. 195. E inoltre: «L'indirizzo politico dato dunque alla letteratura è un fatto europeo, che non si può attribuire all'Italia, e tanto meno ad Alfieri. Certo sono individuabili que' tempi, ne' quali può dominare il puro spirito scientifico, il puro culto dell'arte. Ciò avviene quando un popolo, signore di sé e dotato di stabili istituzioni, può spandere al di fuori le sue forze vive in tutti i rami dello scibile con una contemplazione serena. Guardate ora un po', se questo poteva essere consentito a popoli che entravano pur allora in una lotta gigantesca, di cui non vediamo ancora la fine. Certo questo scopo politico, o, per dirlo con una parola più larga, sociale, a cui sarà indirizzata la letteratura insino a che l'Europa non acquisti tali istituzioni, che le concedano un pacifico progresso, toglie all'arte ed alla scienza la pienezza della sua libertà. Si farà della poesia ad uso della patria; della filosofia ad uso della nazione. Se non che, credo che in questo non si possa dare un giudizio assoluto, che non si possa affermare, come fa il Gervinus, che lo scopo politico uccida l'ideale. Ne' grandi scrittori, che hanno l'istinto dell'arte, la politica non assorbe in sé la poesia, ma rimane semplice stimolo, motore di grandi affetti e di alte fantasie. Nelle vere poesie vi è sempre qualcosa di superiore che sopravvive, spento anche quello scopo politico che le si propongono» (*ibidem*).

² «In realtà per il critico la letteratura non si fa *tout court* politica, o meglio la politica non assorbe di fatto la letteratura, ma all'opposto ne è «stimolo», «motore di grandi affetti e di alte fantasie», perché c'è qualcosa nel testo letterario che supera la contingenza del momento e lo colloca in una dimensione più alta, «sublime» (L. NAY, *Il solitario amante di un popolo futuro*, cit., p. 36).

³ F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus*, cit., p. 195.

⁴ Ivi, p. 189. Cfr. inoltre *Francesco De Sanctis a Torino da esule a ministro*, a cura di C. Allasia, L. Nay, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, p. 73.

⁵ F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus*, cit., p. 195.

⁶ Ivi, p. 199. E inoltre: «Voi vi meravigliate che la gioventù italiana ammiri Ugo Foscolo! Eh mio Dio! Ugo Foscolo non rappresenta per noi alcun sistema politico, alcun ordine regolato d'idee. Egli è stato un'espressione poetica de' nostri più intimi sentimenti, il cuore italiano nell'ultima sua potenza» (ivi, p. 197).

Nella conferenza su *Don Abbondio* tenuta al Circolo Filologico di Firenze il 25 novembre 1873 De Sanctis si sarebbe ancora soffermato su Alfieri e Foscolo, tra gli autori che avevano dato evidenza all'ideale propedeutico al Risorgimento d'Italia.¹

Concentrandosi invece esclusivamente su Manzoni tornava nuovamente ad interrogarsi sul ruolo che lo scrittore aveva assunto nelle complesse dinamiche del suo secolo:

Uno scrittore del secolo decimottavo donde partiva? Da certe idee. E Manzoni donde parte? Da certi fatti: il suo punto di *partenza* da cui riceve l'ispirazione non è la tale idea, ma il tale mondo storico.²

Manzoni stesso, del resto, nella prima parte del suo percorso, era stato un lucido assertore delle potenzialità della storia, che ben si prestava ad essere decifrata e raccontata quasi come un testo letterario nelle sue interne evoluzioni. «Perché infine che cosa ci dà la Storia? degli eventi che non sono, per così dire, conosciuti che dall'esterno», scriveva nella *Lettre à Monsieur Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragedie*, replicando alla recensione negativa che il poeta e drammaturgo francese aveva sviluppato sulla sua tragedia *Il Conte di Carmagnola*, sulla rivista «*Lyceé Français*» nel maggio del 1820.³

Così, in questa ampia idea di storia, ridotta sotto il concetto generale dell'arte,⁴ era sembrato lecito sperimentare contaminazioni e sovrapposizioni disciplinari. Spinto dal proposito di realizzare la prima storia della letteratura italiana, De Sanctis aveva inquadrato gli autori e le loro opere in unitarie coordinate spaziotemporali, superando le questioni formali e linguistiche relative all'evoluzione dell'italiano. Per Carlo Dionisotti aveva così delineato magistralmente una

rappresentazione coerente e drammatica di una letteratura viva nella vita di una comunità umana attraverso i secoli, chiusa, come gli uomini la creano, nello spazio e nel tempo, ma retaggio di quegli uomini alle generazioni successive, parte, come risultato e precedente insieme, di uno sforzo concorde, di una continua comunicazione del presente col passato e l'avvenire.⁵

Per la prima volta gli italiani avevano visto interpretare il loro cammino come un racconto di liberazione e di rinascita, una

tradizione umanistica, nutrita di successi linguistici e letterari, fondata sulla persuasione che gli Italiani soffrono sì la violenza degli eventi storici, ma sono essi soli capaci ... di opporre a quella effimera e cieca violenza la perenne, lucida validità del discorso, della scrittura.⁶

La letteratura rappresentava quindi l'interazione tra ciò che era stato, il presente e il futuro, replicando – in questo raccordo – le dinamiche proprie della storia. Se lo slitta-

¹ Cfr. F. DE SANCTIS, *Conferenza su Don Abbondio* in IDEM, *Manzoni*, a cura di C. Muscetta, D. Puccini, Torino, Einaudi, 1955, p. 360.

² Ivi, pp. 285-286.

³ Cfr. *Carteggio Manzoni-Fauriel*, a cura di I. Botta, con una premessa di E. Raimondi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000, in *Edizione Nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni. Testi criticamente riveduti e commentati*, pp. 261-262.

⁴ Nel marzo del 1893, all'Accademia pontaniana, Benedetto Croce avrebbe letto la memoria *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, scritto su cui poi tornò nel *Contributo alla critica di se stesso*, rievocandone le tappe compositive. In particolare, ricordava di essere partito da uno spunto fornito da Pasquale Villari, che si chiedeva se la storia fosse arte o scienza. E se Croce, inizialmente, non poteva che ritenerla tale approdò poi alla conclusione opposta: «La storia non può essere scienza, ma deve essere arte; perché la scienza è dell'astratto, e la storia è, come l'arte, del concreto: individualista. La storia differisce dall'arte, solo in quanto l'arte rappresenta il possibile, la storia il reale. Corsi in tipografia. Scomponete! Era tutto il mio passato che scompono» (B. CROCE, *Pagine sparse*, I, 1943, pp. 207-208).

⁵ C. DIONISOTTI, *Storia e geografia*, Torino, Einaudi, 1999, p. 33.

⁶ Ivi, p. 27.

mento tra i domini delle due discipline ne aveva rafforzati i singoli contenuti, a questo punto dell'Ottocento la convergenza epistemologica delle due materie era stata acquisita. De Sanctis ne era pienamente addentro. Scrive Iermano:

Nel tempo della secolarizzazione De Sanctis medita sulla storia ed elabora una fede nell'uomo superando le illusioni della metafisica. La modernità si afferma come drastico superamento di una tradizione colma di dogmi e di sanzionatori limiti scientifici, corrosa da una perdurante decadenza morale delle classi dirigenti.¹

La confutazione delle posizioni di Gervinus – improntata su questi principi – si strutturava come fiera opposizione non solo allo studioso tedesco ma anche al potere del cattolicesimo, nelle sferzanti modalità della *phampletistica* settecentesca e illuminista, che lasciava prevalere una visione laica, agile, dialettica, e un acuminato realismo critico.² De Sanctis sviluppava le proprie notazioni polemiche evidenziando la sua concezione della storia, cadenzata da errori metodologici; ed in questa *pars destruens* costruiva la sua solida impalcatura teoretica della storiografia:

Uno storico che scriva libero da ogni preoccupazione e che non ha in mira questo o quel principio, si può consultare sicuramente. Il Gervinus non appartiene a questo genere di scrittori. Si vede in lui il tedesco, il protestante ed il moderato: prima di consultare i fatti, egli ha già in capo tutto un sistema *a priori*. In questo caso la storia è meno una schietta narrazione, che una raccolta di fatti a corroborazione di un sistema. Quando lo storico è coscienzioso e probo, come il Gervinus, egli non altera i fatti, non mutila, non tace a disegno. Ma questa maliziosa falsificazione della storia è la meno pericolosa; è facile prenderne guardia. Pericolosissimi al contrario sono gli storici di buona fede, i quali travisano con tanto più efficacia i fatti, quanto meno ne hanno coscienza. Trasportati da idee preconcepite, se ne appassionano, ed a lungo andare elle diventano un prisma, in cui si colorano tutti i fatti. La falsificazione allora è nello stile, nella gradazione delle idee accessorie, nella scelta de' particolari, in certe forme di dire e giri e figure che servono a dar rilievo o a gittare nell'ombra, nella distribuzione e proporzione a colori.³

Mosso dall'intento di dimostrare, al di là della stessa verità, il valore del suo impianto già dall'*Introduzione*, Gervinus aveva imbastito una narrazione governata da un'ottica 'germanica-protestante', per porre in evidenza le contraddizioni degli autori prescelti. Nel caso di Foscolo si addentrava nella vita privata, presentata nelle sue incongruenze con linguaggio persuasivo e moderato, per coinvolgere sottilmente il lettore. E dunque quando

la storia cessa così di essere sé stessa, e si pone a' servigi di questo o quel sistema, e si fa strumento di questa o quella politica, i fatti non sono più il sostanziale, ed il critico deve guardare principalmente al sistema che è come l'anima segreta di tutta la narrazione. [...] Le vivaci immagini da lui scelte per qualificare le due maniere del Foscolo e del Manzoni, vi fanno lampeggiare innanzi alla mente tutto un ordine d'idee morali e politiche che determinano il suo giudizio.⁴

De Sanctis reagì a simili astrazioni contrapponendovi un 'uomo nuovo', non 'un concetto' o un 'tipo d'immaginazione' ma un individuo con tutte le condizioni della realtà.

¹ T. IERMANO, "Di questa nuova Italia fondamento era il rifarvi la pianta uomo", cit., p. 98.

² «Chi ha letto il capitolo del Gervinus intorno alle condizioni letterarie dell'Italia nel secolo XIX, pubblicato testé nel "Cimento", ha potuto vedere con quanto senno l'autore, senza interrompere mai la narrazione, com'è debito dello storico, ha saputo darci un giudizio compiuto sulla nostra letteratura; e dico compiuto per rispetto al suo scopo. Io debbo rifare il suo lavoro non come storico, ma come critico, studiandomi di afferrare le questioni essenziali, che sono il fondamento di tutta la sua esposizione» (F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus*, cit., p. 187).

³ Ivi, p. 188.

⁴ Ivi, p. 189.

Egli era il poeta, poeta alla maniera di Parini, che aveva saputo confondere la sua stessa identità per effondersi nell'ingenuità della natura. In questa straordinaria disposizione

Spariscono i temi astratti o fattizi di religione, di amore, di moralità. Tutto è contemporaneo e vivo e concreto, prodotto in mezzo al movimento de' fatti e delle impressioni. Il poeta ritirato nella pace della natura e nella calma della mente sta al di sopra del suo mondo, e sente le sue agitazioni, i suoi piaceri, e le sue punture, ma non si che giungano a turbare l'eguaglianza e la serenità del suo animo. Ci è in questo uomo nuovo una vena d'idillio e di filosofia, come di uomo solitario, più spettatore che attore, avvezzo a vivere tranquillo con sé, a conservare l'occhio puro e spassionato nel giudizio delle cose.¹

La nuova attitudine lirica non era in contrasto con l'assetto programmatico del classicismo, che –osservava il Professore- conteneva in sé i dogmi della patria, della virtù, e per ciò celebrava la dignità dell'uomo, espressa in questi elementi. E se tali idee non riuscivano a realizzarsi del tutto, in questa fase la teleologia della storia conferiva loro un vigore inatteso, una verità incisiva e dirimente. Iscritta tra le scienze esatte, nel clima positivista che si stava affermando nella seconda metà dell'Ottocento la storia veniva così rapportata all'arte.²

Il nucleo tematico dell'opera di Gervinus era invece circoscritto alla distinzione tra classicismo e romanticismo, alle considerazioni sui valori antichi sopraffatti dalla retorica, sulla sottrazione di autentica vitalità all'ideale, sull'arte ridotta a vuota imitazione della tradizione, priva di un pulsante centro poetico.³ Al contrario, il classicismo a cui alludeva De Sanctis non era né ridicolo, né statico, né ancorato ad un sistema dismesso. Non rappresentava, dunque, una società morta ma il moderno mediante simulacri del passato. Questi argomenti adoperati per contestare Gervinus, sottolinea Iermano, saranno ripresi anche nel capitolo dedicato ad Alfieri della *Storia della letteratura italiana*, segnando «i confini di una riflessione instancabilmente orientata a scongiurare il ritorno all'*ancien régime* e a promuovere la ripresa di quei valori che portarono intellettuali come Mario Pagano sul patibolo».⁴ Così De Sanctis perseguiva «l'obiettivo essenziale di quanti volevano far uscire il paese dal vecchio regime, quindi dal bigottismo, dall'ipocrisia, dalla doppia morale gesuitica» per tracciare la «storia dell'uomo italiano».⁵ Per il critico i nuovi italiani non potevano professare una cultura consolatoria, sottomessa, influenzata dall'autorità e dalle credenze religiose. Ed in questo assetto il Risorgimento sembrava dare eco alla profonda reazione ideologico-estetica che aveva espresso.⁶

Nella *Storia della letteratura italiana* De Sanctis raccontava il periodo rivoluzionario, e poi la fase napoleonica e quella della restaurazione, replicando le vecchie dinamiche delle ingerenze straniere:

L'Italia, secondo il solito, se la contendevano francesi e tedeschi. Ritornava la storia, ma con altri impulsi. Non si trattava più di diritti territoriali. La sete del dominio e dell'influenza era dissimulata da motivi più nobili. Venivano in nome delle idee moderne. Gli uni gridavano libertà

¹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 762.

² Cfr. G. TELLINI, *Storia del romanzo italiano*, cit., pp. 86 ss.

³ T. IERMANO, "Di questa nuova Italia fondamento era il rifarvi la pianta uomo", cit., p. 100.

⁴ Ivi, pp. 101;102; 103. Cfr. F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., cap. xx. Sull'Alfieri di De Sanctis cfr. anche L. NAY, "Il solitario amante di un popolo futuro": l'Alfieri politico di Francesco De Sanctis, cit.

⁵ T. IERMANO, "Di questa nuova Italia fondamento era il rifarvi la pianta uomo", cit., p. 103.

⁶ Ivi, p. 105.

e indipendenza nazionale: dietro alle loro baionette ci era Voltaire e Rousseau. Gli altri, proclamatisi prima difensori del papa e ristoratori del vecchio, finivano promettitori di vera libertà e di vera indipendenza. Le idee marciavano appresso a' soldati e penetravano ne' più umili strati della società. Propaganda a suon di cannoni, che compì in pochi anni quello che avrebbe chiesto un secolo. Il popolo italiano ne fu agitato ne' suoi più intimi recessi: sorsero nuovi interessi, nuovi bisogni, altri costumi. E quando dopo il 1815 parve tutto ritornato nel primo assetto, sotto a quella vecchia superficie fermentava un popolo profondamente trasformato da uno spirito nuovo, che ebbe, come il vulcano, le sue periodiche eruzioni, finché non fu soddisfatto.¹

Approdato ad una sorta di realismo illuminato,² aveva percepito nella rivoluzione francese – e in quanto poi da essa era derivato – l'espressione di un'ideologia borghese alimentata da elementi concreti facilmente rielaborati e riproposti nella produzione letteraria. Anche in questo caso, come era accaduto nel passato, la letteratura non aveva avuto una matrice popolare ma piuttosto era stata espressione di quelle classi presso le quali si era concentrata la vita intellettuale.³

Da questo punto di vista, la tradizione non si era mai interrotta. De Sanctis prevedeva che soltanto con un radicale cambiamento politico, con l'affermazione piena di una patria libera «il concetto di umanità sarà sostituito a quello di nazionalità». E tuttavia:

né [...] gli storici futuri avranno il diritto di censurare il movimento nazionale odierno. Ciascuna epoca si propone uno scopo determinato, verso del quale converge tutta la vita intellettuale, morale e politica, e tutto questo messo insieme, è quello che i francesi chiamano lo spirito di un'epoca. Lo storico dee studiarla di comprenderla e spiegarla, e giudicarla secondo la propria natura e non secondo un concetto a lei estraneo.⁴

¹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 806.

² Cfr. S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 144-145.

³ Cfr. F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus*, cit., p. 191.

⁴ Ivi, pp. 189-190.

IMPOSTAZIONE EDITORIALE DI FABRIZIO SERRA.

CURA REDAZIONALE DI FILIPPO LEONI.

COMPOSTO IN CARATTERE SERRA DANTE DALLA

FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.

STAMPATO E RILEGATO DALLA

TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Novembre 2025

(CZ 2 · FG 13)

